



"Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico"

Padre Giuseppe Bettoni – Associazione Arché

Un titolo presuntuoso, quello che ho voluto dare alla nostra riflessione: la solitudine del samaritano. E non voglio fare della retorica, così come non voglio fare esegesi del testo che ci siamo dati come punto di partenza. Potrei partire dall'esperienza della mia solitudine, dall'incapacità di assumermi la mia solitudine di fronte alle scelte da compiere, alle cose da fare. Ecco, vedete, ognuno si difende come può: mette delle barriere, dei muri, magari salutari, come degli anticorpi..., necessari alla vita dell'organismo. Ma, uscendo dai paragoni, comprendiamo come sia molto più difficile essere amati che amare; scopriamo ogni giorno come sappiamo poco del nostro vero bene, e allora come possiamo volere quello degli altri? Pensate, anche quando leggiamo la parabola del samaritano, pensiamo subito che sia stata scritta per gli altri.

Se decidiamo di stare accanto agli altri nelle loro molteplici necessità, dobbiamo prepararci a sperimentare spesso i nostri limiti. È come se il guaritore fosse lui stesso a sua volta ferito e, proprio perché ferito, può guarire. Proprio perché noi viviamo e accettiamo la nostra solitudine, possiamo accettare la solitudine dell'altro e aiutarlo a vivere, sia esso tossicodipendente, o sul letto di morte, o un bambino solo nella sua sofferenza.

Gesù, nella parabola del samaritano, non afferma un precetto liberale, universalistico “chiunque è il tuo prossimo” ma rovescia il rapporto salvatore/salvato, innanzitutto perché il primo a dover essere salvato era il samaritano: lui doveva essere reintegrato nel popolo ebraico, e invece proprio lui nella sua emarginazione, consapevole della sua solitudine, è stato capace di amore, di prossimità.

La premessa è importante; mentre Gesù ricorda la legge antica, quella dell'amore, introduce due importanti novità:

1. La prima è l'unione dei due comandamenti: “ama il Signore ... come te stesso”. Per Gesù l'amore è una realtà complessa e articolata, che affonda le sue radici in una dedizione senza riserve a Dio: tutta la persona - con le sue doti, i suoi progetti, le sue capacità operative - deve affidarsi alla volontà del Padre, al progetto di amore che Lui ha sugli uomini.

La manifestazione visibile e dinamica di questo affidamento è la dedizione ad ogni uomo considerato come un fratello, un prossimo, un altro se stesso. Separare o semplificare i diversi aspetti di quell'evento unitario che è la carità significa far valere qualche nostra prospettiva ristretta contro gli immensi orizzonti dischiusi dallo sguardo di Gesù.

2. La seconda novità è la sorprendente e rivoluzionaria concezione del prossimo. Il prossimo non esiste già: prossimo si diventa. Prossimo non è colui che ha con me dei rapporti di sangue, di razza, di affari, di affinità psicologica. Prossimo divento io stesso nell'atto in cui, davanti ad un uomo anche forestiero nemico, decido di fare un passo che mi avvicina, mi “approssima”, appunto.

“Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico [...]”

Gesù inizia così la famosa parabola (Lc 10,25-3~), che è piuttosto una storia esemplare, un problema esistenziale.

Non viene nominata, ma siamo sulla strada, quindi in una condizione possibile ad ognuno di noi, perché questa strada appartiene alla realtà di tutti i giorni. Era percorsa da gente per bene, da gente diversa: professionisti, gente importante e potente, gente più umile e semplice, religiosi e militari... La strada è il luogo più neutro ed il più rappresentativo. Neutro da un punto di vista etico: tutti possono percorrerla.

Rappresentativo: ci sono tutti, è un segno universale, perché attraver-

sa i tempi. La strada è anche per noi il luogo dell'incontro con l'altro, ed esprime già una nostra condizione esistenziale.

La strada è il nostro mondo "fondato sulla differenza fra estraneità e inimicizia, fra diversità e antagonismo, fra le pretese di alcuni e le necessità di tutti. È una valle inesplorata. In quella valle ci sono gli altri. Qualcuno ha insegnato invano ad amarli. Qualcun'altro, per secoli, ha indottrinato a distruggerli. È un momento nuovo e misterioso della storia".

Così scrive Furio Colombo, in una suggestiva sintesi.

Riprenderei poi le parole di don Colmegna, direttore della Caritas Ambrosiana, sulla dimensione sociale e politica del volontario:

"Nel suo intervento sulle persone più deboli il gesto gratuito del volontario è indispensabile, ma deve fare in modo che se viene a mancare la sua azione qualcosa comunque resti. Anche per quanto riguarda la vostra associazione che opera con i bambini, o comunque sull'emarginazione, operare significa certamente rispondere ai bisogni, ma soprattutto operare culturalmente, professionalmente, e anche in termini politici, perché un domani se la vostra associazione dovesse scomparire, i diritti dei bambini sieropositivi siano entrati all'interno di un ordine pubblico che li deve regolare".

Viviamo insomma in una società complessa; se ieri la carità non poteva fare altro che assistenza, oggi con il loro sviluppo le scienze umane - come la medicina, la psicologia, la sociologia, ... - propongono una più piena riabilitazione della persona nel tessuto sociale.

Allora la strada ha diversi volti: emarginazione, disagio, sofferenza, fatica di vivere... Questa è la strada, ed è la nostra, quella degli uomini del nostro tempo, della nostra cultura.

E come credente vorrei porre una perplessità su una categoria così di moda: "il volontario". Non esiste "il volontario", c'è "il prossimo", il fratello che incontri sul cammino. Il cristiano non è un volontario: il credente risponde ad una chiamata, ad un invito, ad una vocazione, per cui è tale sempre e non solo in qualche ora del giorno. L'amore che lo attraversa è rivolto a tutti indistintamente, senza preferenze di sorta (a proposito della "scelta preferenziale dei poveri": ci potranno essere delle priorità, ma non delle preferenze; delle emergenze, ma non delle esclusioni), come diceva la Conferenza Latinoamericana di Santo Domingo.

“Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico [...]”.

Un uomo; Gesù si guarda bene dal dargli una di quelle numerose etichette di cui siamo pieni noi e tutti i nostri schedari mentali - tossico, handicappato, sieropositivo o malato di Aids, psicotico, ecc... - dimenticando che dietro a queste patologie si dà una persona, un uomo.

Le nostre città sono piene di “ex” e di “extra”: persone ex carcerate, ex tossiche, extra comunitari,... La solidarietà è una cosa impegnativa: è un atteggiamento profondo che nasce dalla riflessione su che cosa sarei io se fossi in quella situazione (e questa è solo la condizione di partenza).

Certamente non possiamo non considerare che ci sono delle situazioni particolari, delle etichette; possiamo fare i moralisti e non volerle, ma ci sono e dobbiamo fare i conti con esse.

Torniamo al nostro amico samaritano che incontra quest'uomo. Tutti sappiamo come si comporta: gli si fa vicino, versa del vino sulle piaghe per disinfettarli, olio sui lividi per curarli, gli fascia le ferite, lo carica sul suo asino e lo porta ad una locanda, dove si prende cura di lui a sue spese.

C'è una parola che colpisce, è quella tenerezza che si contrappone alla freddezza dei due uomini di culto, di chiesa, che voltano la faccia dall'altra parte: “ne ebbe *compassione*”. Penso che a tutti voi sia capitata un'analoga esperienza quando, percorrendo in auto la città, al primo incrocio uno accetta anche di farsi lavare il vetro, al secondo dice: “no, già fatto”, al terzo comincia a perdere la pazienza, al quarto una persona, se intelligente, si chiede: “ma è sfortunato lui, perché è così, o c'è qualcosa che non va”. Voglio dire: se quel brav'uomo che è stato il samaritano cento metri dopo avesse incontrato, un'altra persona nelle stesse condizioni, cosa avrebbe fatto?

E ancora, se il samaritano della parabola fosse passato qualche minuto prima e avesse sorpreso i delinquenti mentre percuotevano e rubavano, che cosa avrebbe dovuto fare?

Da qui comprendiamo come l'essere solidali o volontari coinvolga certamente quella persona che incontro, quel volto, quel malato, quel bambino, ma interPELLI anche direttamente la realtà sociale, politica,

consapevoli dell'affermazione di Gesù "I poveri li avrete sempre con voi", ma al tempo stesso della missione forte ed esigente che Cristo affida ai suoi: andate annunciate, guarite i malati e perdonate i peccati.

Sofferamoci ancora sulla figura dello sventurato viandante, che Gesù non fa parlare, perché il malcapitato è un vero povero e il povero è colui che non ha mai parola, che è senza voce.

L'uomo sta soffrendo sul ciglio della strada: chi passerà?

Gesù avrebbe potuto far passare un buono e pio laico ebreo.

A rigor di logica Gesù avrebbe potuto pensare ad un pagano, ad un romano, ecc..., dimostrando così che per essere altruisti non occorre appartenere ad una religione particolare. Passano invece tre personaggi.

Di norma, gli uomini di chiesa, che nel nostro caso sono un sacerdote e un levita, dovrebbero per definizione prestare aiuto.

I due vedono la miseria umana personificata in quell'uomo percosso a morte, ma, invece di fermarsi e prestare soccorso, passano dall'altra parte della strada per non affrontare un problema sociale.

Gesù non dice che questi due uomini di culto sono religiosi senza cuore.

Egli riconosce che almeno il sacerdote si è trovato in presenza di un dilemma morale: infatti non avrebbe potuto svolgere una funzione sacerdotale nella città di Gerico se si fosse "contaminato" toccando un uomo mezzo morto (cfr. Franzoni pag. 43).

Può darsi che il levita non fosse tenuto a questo sistema legale, ma anch'egli si identifica con la classe sacerdotale.

Certamente Gesù sceglie di proposito un sacerdote e un levita perché il loro rifiuto di prestare soccorso potrebbe essere quello di ciascuno di noi: la più sacra teoria si scontra inevitabilmente con la debolezza umana quando si tratta di metterla in pratica.

Ciò che Gesù sottolinea non è la possibile vigliaccheria di ogni uomo, l'esitazione di ciascuno di noi nell'affrontare una situazione infelice; quelle persone non girano gli occhi dall'altra parte perché sono cattive, e non sono personaggi da colpevolizzare, in quanto sono di carta, fatti apposta per presentare la parabola. Gesù si serve di loro per espri-

mere un rifiuto che supera l'individuo e si fonda su un'ideologia, su una convinzione di classe: in quanto appartenenti ad una classe religiosa, perché fermarsi a soccorrere un morente? Perché fermarsi a soccorrere quelli che hanno meritato di essere colpiti dalla piaga della miseria? Il giusto riceve la benedizione di Dio.

Ma allo stesso modo in cui il samaritano ha superato la propria "samaritanità" per prendersi cura dello sventurato, pagando di persona, indirettamente Gesù si aspettava da quegli uomini del culto che transitavano sulla strada di Gerico che osassero infrangere il sistema sacerdotale, dato il posto che il servizio dei poveri occupava nella loro gerarchia dei valori, invece di passare dall'altra parte della strada.

A questo racconto viene spesso dato il titolo di "Parabola del buon samaritano". Certo suona bene, ma da dove è uscito che il samaritano fosse buono? Non c'è traccia di questo aggettivo nel testo evangelico. Chiamare "buono" il samaritano significa che quello in particolare lo era, perciò ebbe a comportarsi bene, ma che gli altri della sua gente potevano restare dove erano. Ma non è questo l'insegnamento di Gesù: l'insistenza del vangelo è sulla responsabilità personale del cristiano nella dimensione sociale di tutto ciò che egli fa.

Gesù introduce un samaritano. Dopo tanti secoli non siamo più in grado di misurare l'odio che correva tra gli ebrei e i samaritani, che si erano legati politicamente con i siriani per distruggere Gerusalemme. Cosa ci si può attendere di buono da un personaggio che proviene da gente del genere?

Ebbene, Gesù lo presenta come l'incarnazione della legge di Dio: egli ama il ferito come se stesso, paga di persona con l'animale e il denaro, e fa dell'albergatore un altro salvatore, che continua ad aiutare il povero malcapitato fino alla sua guarigione completa.

Ecco la controcultura, la cultura "altra": i briganti spogliano e feriscono; lui, il samaritano, dà la sua persona e fascia le ferite. I briganti uccidono; lui salva la vita. Gli uomini di culto vedono e passano dall'altra parte; lui vede ed è preso da tale compassione da metterci del suo.

Ma è qui la forza dirompente della parabola: io non credo che gli ascoltatori di Gesù abbiano gradito la sua scelta di introdurre un samaritano come salvatore, perché la domanda "chi è il mio prossi-

mo?” significava per lo specialista della legge “chi deve essere l’oggetto del mio amore? A chi deve indirizzarsi la mia carità?”

La risposta attesa è “il mio prossimo è l’uomo del mio popolo, della mia religione”. Poiché io devo poter contare su di lui se sono nel bisogno, ed è del tutto normale che questi debba poter contare su di me.

Per Gesù è determinante non tanto l’oggetto dell’amore, quanto il soggetto, cioè una persona umana che mette in questione se stessa per amare come Gesù ama.

La domanda non è più, quindi, “chi è il mio prossimo?”, bensì “di chi sono prossimo io?”

Il cambiamento di senso passa allora dal problema dell’identità della persona soccorsa all’affermazione di Cristo che il prossimo è ogni individuo che per compassione va in aiuto a chi è nel bisogno...; per ben sottolineare che non si tratta di accademia, Gesù conclude perentoriamente, rivolgendosi al dottore della legge: “Va’ e anche tu fa’ lo stesso”. Cioè tu, dottore della legge, invece di ricercare una definizione del prossimo, fa’ come il samaritano.

Ciò che quell’uomo di Samaria ha di straordinario è che egli è del tutto un personaggio ordinario: non è né un assistente sociale, né un attivista di sinistra. Lo scopo del suo viaggio non è fare la carità, ma occuparsi degli affari suoi. Eppure, vedendo quell’uomo sulla strada non fa discorsi, né teorie o dichiarazioni, ma agisce in modo efficace e diretto: mette in atto le cure indispensabili, e si pone egli stesso in cammino. Nessun paternalismo, nessun “materane”, nessun sentimentalismo, nessun fatalismo, ma un amore realista.

Il samaritano si impoverisce per rendere ricco di vita e di beni l’uomo abbandonato ai margini della strada: ecco emergere due caratteristiche gratuità e disinteresse, che sono come le ali del volontariato, direi l’anima del volontario, della persona solidale. In greco, anima si dice “yuch”, che significa anche “farfalla” (Aristotele). E, come diceva un poeta (N. Chamfort, *Massime e pensieri*): “Provate a levare le ali a una farfalla, non resta che un verme”.

Possiamo continuare noi a scrivere la parabola, secondo le moderne consuetudini, prendendo a prestito le parole di Augusto Battaglia (*Confronti*, 1993, 4): “Il fatto si seppe e in breve tempo il buon samaritano

fu chiamato da più parti a raccontare l'episodio. Parlò nel tempio, tenne edificanti conferenze ai giovani. Lo stesso Erode, che non mancava di un certo senso pratico, lo volle conoscere e pensò che poteva essere utile chiedere al samaritano di assicurare, dietro compenso, un servizio permanente di assistenza sulla strada di Gerusalemme per tutti i passanti e i viaggiatori che avessero avuto dei problemi [...]”.

Martin Buber, nella sua antologia I racconti dei Chassidim (pagg. 270-271): *“Quando Levi Isacco diventò Rav a Berditshev, convenne coi capi della comunità che essi non lo avrebbero invitato alle loro riunioni, salvo quando volessero introdurre un nuovo uso o un nuovo ordinamento. Una volta fu invitato a una riunione. Subito dopo i saluti egli chiese: “Qual è il nuovo uso che volete introdurre?”. Essi risposero: “Vogliamo che d’ora in poi i poveri non mendichino più alla soglia della casa, ma che venga messo un bossolo e tutti gli abbienti vi depongano del denaro, ciascuno secondo le proprie sostanze, e con questo si provveda ai bisognosi”.*

Quando il Rabbi udì questo, disse: “Fratelli miei, non vi ho pregato di non distogliermi dallo studio e di non invitarmi alle vostre riunioni per un uso o un ordinamento antico?”. Stupiti, i capi della comunità obiettarono: “Maestro, ma è un nuovo ordinamento quello su cui oggi deliberiamo”. “Sbagliate,” esclamò “è antichissimo, è un antichissimo uso di Sodoma e Gomorra. Ricordate quanto viene narrato della fanciulla che a Sodoma porse un pezzo di pane a un mendicante: come acciuffarono la fanciulla e la spogliarono e la spalmarono di miele e l’esposero ai morsi delle api per il grande crimine che aveva commesso. Chi sa, forse avevano anch’essi un bossolo della comunità, in cui gli abbienti ponevano la loro elemosina, per non dovere guardare negli occhi i loro fratelli poveri!”.

Quello che fa il samaritano è creare una obiettiva prossimità fondata sul rapporto diretto io/tu, che comporta una dedizione personale e un impegno del proprio tempo e delle proprie energie che si oppone ad una gestione razionale ed economica di questi, alla solidarietà di specializzati, che poi diventano i grandi benefattori.

Chi guarda negli occhi il povero non diventerà mai un grande benefattore, al massimo sarà uno che condividerà pezzi di vita con i compagni di strada.

L'esperienza ci insegna come l'atto benefico sia carico di pericoli. È amaro ma utile sapere che l'amore spesso si è trasformato in possessività e potere.

Il dono può liberare una persona dal bisogno immediato, ma può creare una dipendenza da gratitudine che non è certo liberatoria.

L'atto del donare è carico di tossicità, occorre somministrare un controveleno. Nella parabola del samaritano non si parla di gratitudine; il finale è volutamente provocatorio: nessuno dal bene operare può costruirsi un piedistallo di potere.

Occorre sentire su di sé la ferita della sofferenza dell'altro. Essere caritatevole non significa solamente dare ma essere ferito della ferita dell'altro, soffrire della sua sofferenza; significa unire le nostre energie alle sue per guarire insieme dal suo male che è diventato il nostro.

Primo Levi in *“Se questo è un uomo”* così descrive la sua esperienza: *“[...] io credo che proprio a Lorenzo debbo di essere vivo oggi; e non tanto per il suo aiuto materiale, quanto per avermi costantemente rammentato, con la sua presenza, con il suo modo così piano e facile di essere buono, che ancora esisteva un mondo giusto al di fuori del nostro, qualcosa e qualcuno di ancora puro e intero, estraneo all'odio e alla paura”*.

Le istituzioni e la carità

Molto presto la comunità primitiva ebbe a che fare con la solidarietà: le comunità vendevano e mettevano tutto in comune, a nessun credente mancava qualcosa (cfr. Atti 4,32-35). Ben presto, i sette diaconi rivolsero la propria attenzione soprattutto ai poveri (forse prima venivano privilegiate le vedove di lingua ebraica a scapito di quelle di lingua greca, così che i sette sono tutti greci!).

Nella storia, poi, la comunità cristiana ha dato origine ad istituzioni di carità

San. Benedetto disciplinò l'accesso dei pellegrini ai monasteri (n.53), così che i monaci potessero accoglierli come avrebbero accolto Cristo, notando argutamente che i ricchi e i potenti ci pensavano da soli a farsi accogliere dignitosamente.

Le congregazioni post-tridentine poi, si specializzarono a seconda dei bisogni emergenti, fino ad arrivare ai recenti gruppi di religiosi e di volontariato, che sono stati capaci anche di iniziative legislative. Questi ultimi hanno scoperto, come cardine importante per le sfide del futuro, che se le istituzioni per i poveri non lavorano in modo concomitante ai progetti politici, esse rischiano di favorire l'istituzionalizzazione della povertà.

Tuttavia, la reale istituzionalizzazione della carità non ha affatto cancellato una dimensione che si colloca come determinante nel vissuto del volontario: quella che chiamiamo "la solitudine del samaritano". Solitudine che spinse San Francesco a spogliarsi sulla pubblica piazza di Assisi è un'immagine preziosa della commozione che spinge a denu- darsi. Peccato che il vescovo della sua città l'abbia capito immediatamente e lo abbia coperto col suo prezioso piviale, non per motivi di pudore, ma per ch  la nudità di Francesco era la nudità dell'istituzione. Il samaritano   quindi solo. Non   contro le istituzioni... solamente, nel momento salvifico, esse non sono l  e quindi nulla possono dirgli su quello che deve fare. Non penso alla pagina del giudizio universale come ad una sentenza definitiva in base ad un codice giuridicamente elaborato; credo che solamente il punto nevralgico sia sapere che oggi, in ogni momento,   possibile questo evento.

Mai pi  incontrerai questo povero, ed a decidere se fermarti o meno sei solo tu.

Se vogliamo fare i moralisti, si potrebbe dire che uno ha avuto il merito di fermarsi spesso e pu  essere soddisfatto per questo; in una considerazione quale ci propone il Vangelo, invece, il giudizio   solo se ora, in questo momento, di fronte a questa persona, egli si ferma.

Quindi non sei solo unicamente perch  ti ci lasciano le istituzioni o gli altri: sei solo anche da te stesso, perch  non ti accompagna quello che sei stato ieri e non puoi farti guidare da ci  che pensi di essere domani.